

SEZIONE INCONTRI ADOLESCENTI TEMPI FORTI - QUARESIMA

Scheda 4. Ritrovare la rotta - Ritiro spirituale e liturgia penitenziale

FILE: SCHEDA COMPLETA

Contesto

Per guardarsi intorno e dentro con quattro prospettive complementari

Sguardo sugli adolescenti

La buona notizia del limite

Se le regole sono state presentate solo come blocchi e non come liberazioni, è proprio in questa fase della vita che le identità si sperimentano ribellandosi.

E allora nel rompere gli argini, nel capire dove si arriva senza regole, nel perdersi – nel senso letterale di non possedersi – le cadute sono quotidiane.

Ripotare all'ordine?

Ascoltare il disordine.

La confessione è sacramento e dunque esperienza relazionale: offerta di sé, gioia di non essere sola nella ricerca di senso, di vita.

Il perdono di Dio non chiede il cuore contrito di chi si dice sbagliato: non è mortificazione il senso di quella comunione. È il senso di sé dà un progetto perché le azioni gli/le corrispondano: scelgo di vivere scegliendo e non facendomi trasportare dall'impeto di un momento, come se non fossi libero dentro me stesso.

E così che, integrando i limiti non come costrizioni ma come vie di libertà, sperimentiamo la vita – la vocazione! - come processo di crescita continua. Crescita che si misura non in base alle performance: crescita che continua, e anzi si moltiplica, proprio nell'ora della fatica della scalata, o della discesa.

Possiamo così narrare ai ragazzi ed alle ragazze che le vicende interiori e le vicende esteriori sono a doppio filo intrecciate, al punto tale che quello che saper dare un nome e poi un nome nuovo a quello che ci accade, è la nostra possibilità di felicità.

E allora quando mi sentirò “orfano”, saprò riconoscere che questo che non avviene perché sono stato “abbandonato”: ma perché proprio quella esperienza interiore è la possibilità per scoprirmi non bastando a me stesso.

Non sono illimitato: e questa è la buona notizia per la quale sono stato e sono salvato.

La Parola di Dio è così carne nella nostra biografia: non una idea né una astrazione ma una relazione. è quella che mi trasforma non perché cambia la mia natura ma perché, anzi, me la restituisce, della mia natura mi restituisce l'originaria bellezza, quella a sua immagine e somiglianza.

La liturgia della riconciliazione è allora il miracolo del sé che attraversando la notte – riconoscendo fatica e fatiche dell'uscire dal ripiegamento – scopre la Luce che ci chiede non di essere perfetti ma in cammino.

Sguardo sulla liturgia e i suoi gesti

Piccolo itinerario di figliolanza

Polvere tu sei e in polvere ritornerai! (Gn 3,19).

La proposta per questo tempo

Per il tempo forte della Quaresima, la proposta potrebbe essere quella di riscoprire prima di tutto noi educatori alcuni santi segni, per poi offrirli in modo fedele e nuovo ai ragazzi. Più che attorno alle parole ed ai concetti da conoscere, la liturgia cristiana si sviluppa attorno alle azioni che le parole provocano, ai gesti ed al contesto simbolico che il rito concorre a creare. Si provi, dunque (a conclusione degli incontri formativi, o all'inizio, o in occasioni adatte), a lavorare sui gesti. Non tante parole o omelie. Piuttosto, dato quel minimo di informazione, si giochi con il gesto e con il contesto.

Le ceneri

Ogni relazione significativa coinvolge sempre degli oggetti. Se siamo attenti, mentre a noi sembra di utilizzarli come strumenti, in realtà esistiamo diversamente al mondo grazie a loro. Pensiamo al nostro rapporto con i vestiti (ci

coprono o rivelano chi siamo?), con gli strumenti (lo smartphone non è forse una protesi del nostro corpo?), con le cose a cui siamo affezionati (se le perdiamo che cosa proviamo?).

Le ceneri sono un oggetto profondamente ricco. Anzitutto si potrebbe coinvolgere i ragazzi, proponendo loro di portare i vecchi rami d'ulivo ricevuti l'anno precedente. E poi, in sicurezza, bruciarli con loro e setacciarne insieme le ceneri rimaste. Questo permetterebbe di fare esperienza senza lunghi discorsi dell'origine della cosa coinvolta nella liturgia, riguadagnandone anche la risonanza biblica: siamo polvere anche noi, come dice la Genesi, cenere e Spirito.

In un altro incontro, si potrebbe rivivere il gesto antico di sporcarsi il capo con la cenere. Sappiamo quanto i ragazzi siano attenti ai loro capelli: sporcarli di cenere è manifestare anche l'impurità che nascondiamo nel cuore, renderla visibile. È un atto di onestà e coerenza: mettere in evidenza la verità.

Come si sente una persona quando è sporca? E quando invece esce pulita dalla doccia?

Un altro elemento potrebbe essere giocato sul valore delle formule impressionanti che sono proposte: "Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai" o "Convertitevi e credete al Vangelo". Non si tratta di frasi minacciose, ma del senso di limite da riguadagnare serenamente, per poter poi liberarci da quel senso di falsa onnipotenza che si insinua come tentazione nel nostro cuore. In questo senso, è utile far memoria del fatto che la cenere è stata usata per secoli come un detersivo efficace. Non va dimenticato anche il valore di fertilizzante delle ceneri. In merito si potrebbe ascoltare qualche persona che sappia raccontare l'uso che delle ceneri era fatto per pulire e fertilizzare.

Purificazione, nutrimento ed umiltà sono parti importanti di ogni cammino di amore e, quindi, del cammino di fede della Quaresima.

Un ambiente pulito e libero

Un'altra riscoperta rituale potrebbe essere quella del gustare un ambiente pulito e liberato da ciò che si è accumulato. Dal popolo ebraico abbiamo ereditato "le pulizie di Pasqua". I nostri fratelli maggiori coinvolgono i bambini in una caccia a tutti i lieviti presenti in casa, persino le briciole. Per celebrare poi la Pasqua con il lievito nuovo, gli ambienti sono liberati minuziosamente. Si potrebbe ingaggiare i ragazzi in un salutare esercizio di sobrietà dell'ambiente in cui avviene di solito l'incontro, svolgendo un lavoro di discernimento sulle cose presenti (ci serve ancora? O che cosa ci ricorda questo cartellone, manifesto o oggetto?). In questa stessa linea si potrebbe notare come in chiesa per tutta la quaresima si fa a meno dei fiori e le decorazioni sono sobrie. Che cosa dice un ambiente carico di oggetti che non si tolgono mai? Che cosa ci dice invece un luogo in cui le cose sono rinfrescate, tolte e poi rimesse? Questo ci aiuta anche nella sua analogia con la conversione. Naturalmente lo stesso si potrebbe fare abbellendo poi la stanza dopo Pasqua con segni di vita e bellezza.

Sguardo sulla Parola

*Tanto, alla fine, sbagliamo sempre
(Luca 15, 11-32)*

Tanto, alla fine, sbagliano tutti. Ma proprio tutti. Perché è una parabola e una parabola non è buon senso ma graffio alle orecchie, ferita sul cuore, scandalo per il pensiero. Sbagliano tutti perché è una parabola ma anche perché è la vita a essere così, non vince il buon senso, non vince la logica, non siamo esistenze composte ed educate. Siamo sempre figli e padri sbagliati: chiediamo eredità senza sapere dove andare, siamo padri senza autorità, figli che masticano rancore. Sbagliamo se ce ne andiamo, sbagliamo se restiamo, sbagliamo se facciamo festa. Sbagliamo se perdoniamo.

Perché è una parabola, non possiamo ridurla ad una favola dove il padre è buono perché è misericordioso, qui anche il padre sbaglia, e la parabola lo sa bene. Non è questo il punto. La parabola serve a fare a pezzi le apparenze, a svelare contraddizioni. La parabola esplicita la vita.

E poi è senza finale questa storia. Nessuno porta a compimento una qualche traiettoria. Rimangono tutti distanti. Neppure l'Onnipotente riesce, abbraccia un figlio che rimane muto nel cuore di una festa senza misura e senza logica. Si umilia per andare incontro all'altro figlio a cui non è riuscito far arrivare il suo amore. E lui rimane distante. La parabola è coraggiosa, non solo dice che tanto, alla fine, sbagliamo sempre tutti, ma anche che tutti dobbiamo fare i conti con una distanza incolmabile, senza fine. Si rimane sempre distanti dagli altri e forse anche da se stessi e si sta male.

Il figlio minore prende le distanze. Non si capisce cosa stia cercando certo, in casa, sta male. Alla parabola non interessa indagare le ragioni profonde, solo descrivere l'urlo di un ragazzo che la vita la aggredisce. Parte con qualcosa che chiama "sogno", agisce di pretesa (eredità) e poi si schianta contro la realtà (bisogno). Benedetta o maledetta carestia, non so, di certo la traiettoria porta il ragazzo dal sogno al bisogno, e la vita si arena in un porcile. Umiliazione più grande non sono i maiali ma il dover ammettere la regressione, accontentarsi di un bisogno. Carrube. E di un bisogno ancora più fondamentale, l'altro, "...ma nessuno gli dava nulla". E rientra in se stesso. E qui la parabola graffia

senza pietà: aspettare che gli altri riempiano i nostri vuoti e i nostri bisogni è davvero rientrare in se stessi? Noi siamo davvero questa cosa? Uomini incapaci di vivere senza l'assenso pietoso degli altri? Non sappiamo nemmeno allungare la mano per prenderci carrube? La parabola descrive uno schiavo incapace di libertà. Sotto il sogno batte il cuore di uno schiavo incapace di autonomia.

Tanto alla fine si sbaglia sempre. E il finale non c'è. Il figlio non è figlio, si autodefinisce schiavo. Il padre non accetta e lo stordisce con una festa senza senso. Lui, il figlio, muto. Il padre, sconfitto, ripropone libertà (veste e anello). La parabola si ferma qui. Poteva essere più drammatica? Certifica una distanza incolmabile. Perché il padre non lo fa parlare questo benedetto figlio? Perché tanta esagerazione? A coprire che cosa? Sembra quasi che il padre abbia paura di questo schiavo travestito (letteralmente travestito!) da figlio! Paura, sì, che il figlio scelga di rimanere schiavo. Il figlio, o lo schiavo, non so, rimane sospeso in una distanza abissale e drammatica. Una festa intorno, il silenzio dentro, un padre che a un certo punto esce di scena. Ci può essere una condizione più drammatica? Si può dire in maniera più chiara che noi siamo segnati radicalmente da una distanza che sembra incolmabile tra noi e la libertà? Tra la morte e la vita. Arenati nella paura e assordati dai ritmi di una festa che ci spaventa. Che non vorremmo fosse per noi.

Che poi tanto alla fine si sbaglia comunque, e che puoi anche rimanere nel perimetro della casa, sotto l'ombra del padre, che tanto distante ci sei comunque. Anche se sei il maggiore dei figli. Perché alla fine anche tu recrimini: "non mi hai mai dato un capretto per fare festa con i miei amici". Lo stesso errore: aspettarsi che sia l'altro a riempire la mia mancanza, a risolvermi la vita, senza pretendere esplicitamente (almeno il minore ha avuto coraggio pretendendo l'eredità!) ma aspettandosi di essere riconosciuto, con umiltà, come risarcimento, come premio di una non richiesta mortificazione. Come se il valore di una vita fosse questa specie di modestia che in verità nasconde un rancore senza fine. Tanto alla fine si sbaglia sempre, andarsene, restare, si sbaglia comunque se pretendi che siano altri a risolverti la vita. Nemmeno il maggiore è un figlio, pure lui uno schiavo, e infatti è a un servo, suo simile, che chiede il perché di una festa iniziata in sua assenza (altra immagine terribile di distanza incolmabile: perché non l'hanno aspettato?). E anche il maggiore è vita senza finale, sospeso per sempre su una soglia, tra rancore e una musica non in suo onore. Distanze.

Sbaglia anche il padre, perché un padre sempre sbaglia. Esagerata la festa per il minore, in ritardo il cammino incontro al maggiore. Sbagliati i tempi, sbagliati i modi, che ne minano la credibilità e ne annientano l'autorevolezza. Anche lui senza finale, non risolve nulla. Solo svela, fa male, ma svela, perché questa è una parabola, parole senza garbo, svela ciò che la vita è: eredità dilapidate, pretese, concessioni, amori inaspettati, slanci di affetto, vuoti terribili, silenzi imbarazzati, inviti non ricevuti, rancori sopiti, gelosie, risentimenti, cammini interrotti, incomprensioni, fraternità amare, paternità goffe e libertà indesiderate. Sì, in fondo, la vita è una libertà indesiderata. E forse sbaglia anche il padre ma sbaglia per eccesso di fiducia, per questa sua ossessione per la libertà. Concede libertà a figli che non vogliono smettere di essere schiavi. Non è solo una festa quella che il padre regala al figlio ritrovato, è un sacrificio. È il sacrificio del sacrificio. È Abramo e Isacco. Il padre slega il figlio, lo lascia libero. Alla fine certifica la distanza, perché la distanza esiste, ma quella distanza che ai figli fa solo paura per il Padre non è altro che il volto della libertà. Il figlio minore, muto e slegato, non capisce ancora. Il padre forse sbaglia, perché alla fine sbagliamo sempre tutti, ma lo fa per consegnare libertà. Anche al figlio maggiore "ciò che è mio è tuo", invito ad uscire dalla logica del risarcimento, invito a prendere in mano la propria vita per iniziare a decidere, invito a smettere di attendere che altri risolvano la storia per noi.

Forse anche il padre sbaglia, forse esagera, la libertà è una distanza troppo grande per noi uomini. Ci leghiamo a qualsiasi cosa, immoliamo la vita, sacrificiamo i sogni pur di non dover ammettere che questa distanza che abbiamo davanti altro non è che un deserto da attraversare, un esodo, una possibilità. L'unica che abbiamo per non morire da vittime. Forse sbaglia anche il padre ma se devo scegliere come sbagliare la vita, io vorrei sbagliare come lui: ossessionato dalla libertà.

Sguardo sulla pandemia

Riabbracciare il Padre e lasciarglielo fare. È questa forse una delle immagini più belle e familiari che ispirano il tempo quaresimale. È questa una delle immagini che riescono a descrivere meglio quella che dovrebbe essere un'esperienza sempre rinnovabile: quella del sacramento della riconciliazione.

Il *lockdown* ci ha tolto formalmente questa possibilità ma non ha potuto togliere la sostanzialità del desiderio che riesce a coprire anche la sacramentalità di un incontro che troppe volte ha il retrogusto del rituale. Questo "digiuno", per molti adolescenti è stata un'occasione perché ha permesso loro di ricalibrare il bisogno della riconciliazione (che tante volte sfociava quasi in un automatismo o nel peggiore dei casi in un obbligo), riconducendolo più verso il desiderio di fare esperienza della libertà. Molti ragazzi e ragazze hanno avvertito, appena avuta la possibilità, di incontrare il proprio don dell'oratorio per condividere a ciò che stavano vivendo a livello profondo e per confessarsi. Qualcuno ha riportato queste parole di una ragazza: "Questa situazione mi ha fatto rendere conto che la vita non è data per scontata, ma è un dono, e per questo ogni giorno è prezioso".

La pandemia, se da un lato ha moltiplicato le distanze con alcuni, con altri le ha ristrette. Con questa "elasticità" della trama relazionale si è dovuta confrontare la nostra capacità di amare tutti e ciascuno e se talvolta

l'abbraccio tra fratelli e sorelle è stata un'ulteriore conferma di reciprocità, talaltra è stata l'occasione per ricucire e moltiplicare il bene infranto. Per questo la conversione, durante il lockdown, ha messo molti adolescenti dinanzi non solo al trauma della pandemia, ma anche al nostro essere più vero e, alle volte, anche più misero. C'è stata una vera e propria lotta interiore per rimanere umani, per avere una ritualità che, stando a casa, molto spesso manca. Abbiamo notato come molte volte anche i voti negli studi siano calati, mentre la pigrizia e il non senso delle cose ha preso il sopravvento. Per molti adolescenti, allora, ritrovare la rotta ha significato una vera e propria conversione. Tornare a dare significato alle cose, ricordare quanto anche un piccolo gesto quotidiano permetta di rimanere umani.

Contributi

Per arricchire sguardi e pensieri

Per creare un clima di ascolto o introdurre il gruppo alla giornata di ritiro, si consiglia di proporre loro l'ascolto di *Le poche cose che contano* di Simone Cisticchi. Potrebbe essere utile iniziare il ritiro condividendo una frase della canzone.

https://www.youtube.com/watch?v=ql7jdUO1VIA&ab_channel=ReteAJAItalia

La lettura dell'articolo di Pier Giorgio Gianazza, *Dio padre amoroso. Contemplando la tela di Rembrandt* pubblicato sulla rivista Note di Pastorale Giovanile potrebbe aiutare il gruppo degli educatori a prepararsi alla giornata di spiritualità. Non dimentichiamo che diventa necessario preparare, preparandosi.

Di seguito il link per visionare la tela e il testo dell'articolo.

Dio padre amoroso.

Contemplando la tela di Rembrandt

Pier Giorgio Gianazza

<https://www.arteworld.it/ritorno-del-figliol-prodigio-rembrandt-analisi/>

Diamo un primo sguardo al dipinto. In quel padre e in quel figlio facilmente cogliamo la scena centrale della parabola del figlio prodigo, raccontata da Gesù. È il padre che abbraccia il figlio più giovane, tornato a casa. Individuiamo anche gli altri quattro personaggi della scena: il fratello maggiore, uno spettatore seduto e due donne in piedi, meno percettibili. Ora ti invito a rileggere il racconto integrale della parabola, riportata nel vangelo secondo Luca (capitolo 15, versetti 11-32). Lo rileggo anch'io, adagio e cercando di penetrare le parole, le frasi, i gesti, gli atteggiamenti dei personaggi. Mi immagino anche i luoghi e le scene. Poi guardo ancora il quadro, stando anche sui particolari. Il pittore vuole anzitutto esprimere la propria esperienza interiore, ma vuole anche comunicarmi un messaggio. In questa lettura vorrei essere il tuo compagno di cammino più che la tua guida. Insieme lasciamo che la luce emanante dal volto del padre illumini anche il nostro sguardo. Insieme chiediamo a Dio, «il Padre della luce» (Gc 1,17), di darci occhi puri per elevarci fino a Lui. Sarà la nostra gioia: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). Insieme ritorniamo alla casa del padre e lasciamoci abbracciare dal suo amore.

La storia di un celebre dipinto

Se vai al museo di San Pietroburgo (Leningrado al tempo dell'Unione Sovietica), vedrai ogni giorno una lunga fila di visitatori, che attende il turno per entrare. Più di tutto vogliono ammirare la tela ad olio del celebre pittore olandese H. Rembrandt (1606-1669), conosciuta come Il ritorno del figlio prodigo. Già le misure sono grandiose: 343,84 cm di altezza per 182,88 cm di larghezza. Ma la vera grandiosità è offerta dalle espressioni dei personaggi della scena. Le figure che accentrano subito lo sguardo sono quelle del padre e del figlio minore, che costituiscono un gruppo inscindibile nel loro abbraccio e che sono indubbiamente il centro focale della scena. Poi l'occhio si estende ai personaggi di contorno: il fratello maggiore ritto in piedi, un uomo seduto che contempla pensoso la scena, una donna in piedi che col suo sorriso completa l'intima gioia del momento, un'altra donna sullo sfondo quasi nascosta nel buio. Un gioco intenso di luce e di oscurità, un contrasto tra il rosso e il nero nelle loro varie gradazioni guidano lo sguardo dello spettatore a ritornare sempre al centro. Questo centro invisibile e nascosto, ma onnipresente, è il cuore del padre: da lì tutto parte, là tutto arriva.

Rembrandt ha dipinto questo quadro verso la fine della sua vita. Con tutta probabilità è stato uno dei suoi ultimi lavori. Conoscendo la sua vita travagliata, non è difficile vedervi il simbolo del suo ritorno alla vera casa, alla casa del Padre. Da giovane pittore, aveva conosciuto la fama e il denaro, ma anche una vita orgogliosa, arrogante e dissoluta. Alcuni suoi primi quadri lo mostrano come un giovane vagabondo, dedito ai piaceri e alla baldoria. Poteva dipingersi come quel figlio minore che, «raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto» (Lc 15,13). Ma col passare degli anni anch'egli «venne a trovarsi nel bisogno» (15,14): sfortune e dispiaceri familiari, sofferenze, separazioni e morti di cari, strettezze economiche e debiti, solitudine e abbandono. Il pianto, il dolore, la quiete, il rimorso, riconducono i passi dell'artista alla casa rimasta sempre aperta, alle braccia rimaste sempre tese, alla luce mai spenta, al cuore sempre amante. Alla sua morte, non aveva più niente: aveva perso tutto, ma aveva trovato tutto. Aveva ritrovato il suo Dio, il suo caro Abbà, il suo amato Papà.

Il suo dipinto continuerà a testimoniare e a comunicare la sua esperienza. Acquistato nel 1776 da Caterina la Grande per il Museo (chiamato Ermitage) di San Pietroburgo, ancora oggi vi è custodito. Ma la riproduzione ha fatto il giro del mondo, con copie nelle chiese, nelle sale ecumeniche, nelle case, nelle collezioni private. In questo terzo e ultimo anno di preparazione al Grande Giubileo del Duemila, il 1999 anno di Dio Padre, la figura del Ritorno del figlio prodigo di Rembrandt conosce un successo editoriale: la si trova sovente in riviste, viene riprodotta e commentata in pubblicazioni,

viene esposta nelle chiese, viene usata nei ritiri spirituali. Non meraviglia se essa è stata oggetto di studi e anche di tesi di laurea non solo in campo artistico, ma anche in campo teologico. Il celebre dipinto ha suscitato anche libri di profondo commento spirituale, facendo la funzione di una vera icona che porta verso il Cielo.

Il quadro nel dettaglio

Il figlio più giovane

La sua figura dà il nome a tutto il quadro: i critici d'arte lo chiamano infatti Il ritorno del figlio prodigo. L'artista ha voluto raffigurare il suo passaggio dalla vita antica alla vita nuova. Egli è inginocchiato davanti al padre e affonda il viso nel suo petto. Effonde nel cuore del padre tutto il suo dispiacere, il suo pentimento, la sua stanchezza della vita. Trova in lui pace, sicurezza, accoglienza, perdono, amore. Il suo aspetto esterno è simile a quello di un servo e di un mendicante: indumenti mezzo stracciati e impolverati, calzari consumati, corda posticcia, borsa vuota. Le uniche parti visibili del suo corpo sono il capo e un piede. La testa è nuda e rasata, come di uno che ha perso la sua fierezza e la sua indipendenza. Il piede sinistro è sfilato dal sandalo e coperto di cicatrici. Solo una piccola spada, che gli pende al fianco e che nessuno gli ha mai sottratto, richiama la sua antica nobiltà. Ma la sua dignità di figlio, mai perduta, traspare soprattutto dai lineamenti del volto: gli occhi chiusi indicano il dolore e il bisogno di tenerezza, la bocca silenziosa esprime la sincera confessione del suo cuore. Mani e capo appoggiano filialmente sul petto e sul grembo del padre, come un movimento di ritorno alla condizione filiale della nascita e al grembo proteggente del genitore. La prostrazione in ginocchio mostra la sottomissione filiale e la confidenza totale, unita al riconoscimento del proprio tradimento e della propria indegnità.

È un figlio che aveva tutto, che poi ha perso tutto e che ora ritrova tutto. Ha voluto sperimentare la sua libertà ed esercitare il suo potere. Ha deciso di costruirsi una vita da solo, lontano dal padre, dalla famiglia, dalla casa, dalla comunità. Si è appoggiato solo sul potere illusorio del denaro e sulle false amicizie. Ora qui vedo un uomo umiliato, sconfitto, calpestato, debole, affamato, solo. Ha perso i suoi beni più preziosi: la salute, la buona reputazione, l'onore, la fiducia in se stesso, il coraggio di lottare, l'amicizia, la pace interiore, la dignità di figlio, il focolare domestico. Ma sente che gli è rimasto il bene più grande, che comprende tutti gli altri beni: suo padre. Il suo amore lo scuote: «Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Parti e si incamminò verso suo padre» (Lc 15,19-20).

Il cammino del ritorno comincia da lontano: dalla coscienza del suo peccato. Ma comincia anche da vicino: dal profondo del suo cuore. La voce del padre risuona in lui e la ascolta di nuovo, come se gli ripetesse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato» (Sal 2,7). Ancor oggi mio padre mi ama, oggi voglio ritornare a lui. Ma lungo il viaggio avanzano i dubbi e le tentazioni: «Cosa gli dirò? Come mi accoglierà? Sarò degno di lui? E mio fratello e mia mamma, quale saranno le loro reazioni? Sono un povero disgraziato: non merito di essere uno della famiglia, non merito di essere figlio. È giusto che sia punito. Accetto di essere almeno un operaio al servizio della casa». Arriva finalmente a casa. Non riesce a terminare la sceneggiatura che si era preparato, perché il padre lo precede col suo amore preveniente.

Il padre

Il padre è dipinto come un uomo anziano mezzo cieco, con baffi e con barba bipartita, con una lunga tunica ricamata in oro e con un mantello rosso scuro. Egli è unito al figlio e il figlio è unito a lui. Non si possono disgiungere: il figlio si appoggia sul padre e il padre sostiene il figlio. Nella sua composta immobilità infonde movimento a tutta la scena. Con i suoi occhi chiusi getta luce su tutti i personaggi. Con le sue braccia tese e le sue mani abbraccianti conquista tutti con il suo amore. Con la sua vita avanzata infonde nuova vita a chi sta per morire di stenti. Tutto parte da lui e tutto converge a lui. La luce del suo volto illumina i volti degli altri personaggi con diverse gradazioni. Questa luce si fa viva e splendente soprattutto nelle sue mani. Le sue mani stesse diventano una fonte di luce e di calore. Tutto il corpo del figlio inginocchiato, ma specialmente il suo petto sede del cuore, sono invasi e penetrati dalle luce che emana da esse. Sono mani di fuoco che bruciano ogni male e infondono nuova vita. Sono mani che toccano e guariscono, donando speranza, fiducia, conforto. Queste mani attirano gli sguardi di tutti gli ammiratori della tela di Rembrandt. I visitatori della tela originale e gli ammiratori delle sue riproduzioni ben presto concentrano su di esse la loro attenzione. Sono insieme simili e dissimili. La mano sinistra è forte e muscolosa. Le sue dita sono aperte e coprono gran parte della spalla destra del figlio prodigo. È una mano che stringe e sorregge. Ha i tipici lineamenti di una mano maschile. La mano destra invece è delicata, soave e molto tenera. Le dita sono ravvicinate e presentano un aspetto elegante. Essa è posata dolcemente sulla spalla. Non calca, ma piuttosto accarezza, protegge, consola, calma. È la mano di una madre. Due mani diverse per un unico amore: è insieme amore paterno e materno.

Tutto nel padre parla di amore: il volto assorto, le vesti che proteggono, il corpo che accoglie, le mani che abbracciano e benedicono. Il suo corpo si fa grembo accogliente e le sue mani trattengono, stringono e accarezzano il figlio ritrovato. Il suo amore assume tutte le tonalità e le espressioni: è accoglienza, perdono, pianto, tenerezza, dono, condivisione, benedizione, augurio, gioia, festa, vita, eredità. La sua generosità lascia stupiti tutti quelli che sono presenti alla scena: ognuno reagisce a suo modo, ma tutti rimangono meravigliati. Il grande mantello rosso avvolge il figlio: è come la casa ospitale, è come la tenda che invita al riposo e alla mensa. Più ancora assomiglia alle ali di un'aquila o di una chiocciola: il piccolo vi trova rifugio, forza, sicurezza. Il padre anziano si abbassa verso il figlio,

facendo una cosa sola con lui. Lo accoglie su una piccola elevazione: sia essa una pedana, sia essa la soglia di casa, è comunque simbolo della dignità e dell'onore ritrovati e della grandezza della condizione filiale.

La figura del padre è talmente centrale che giustamente il quadro si può anche chiamare L'accoglienza del padre misericordioso. Qualcuno chiama la parabola, rovesciando i termini, Il Padre prodigo, nel senso positivo di padre generosissimo e sovrabbondante nei suoi doni. Il dipinto non evidenzia tutti questi doni oltre misura: vestito più bello, anello-sigillo, calzature di lusso, vitello grasso, banchetto sontuoso, orchestra musicale. Ma il pittore pone tutti questi doni nel cuore del padre: ivi è la sorgente di ogni bene. Il vangelo stesso pone al centro della parabola e come culmine del racconto l'atteggiamento del padre: «Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 14,20). Il verbo centrale è: «si commosse», che letteralmente significa: si sentì rimuovere nelle viscere, cioè si sentì toccare nel profondo del suo cuore.

Il figlio maggiore

L'uomo che sta in piedi alla destra della pedana è il figlio maggiore. C'è una distanza tra lui e il padre che abbraccia il figlio. Si percepisce non solo una distanza fisica, ma anche un distacco spirituale, una separazione dall'atteggiamento del padre e una ripulsa di fronte al fratello ribelle. Si sofferma meravigliato a guardare la scena di benvenuto. Ha uno sguardo enigmatico, tra il duro e l'incredulo, tra lo smarrito e l'indeciso. Guarda il padre, ma non esprime gioia o consenso. Si protende in avanti, non vuole sentirsi coinvolto. Vuole giudicare, ma in qualche modo si sente anche lui giudicato. Ha l'aria di chi è risentito, sdegnato, offeso, ma il suo volto sembra anche pensoso. Interroga, ma sente di essere interrogato. Perché non leggere nel suo sguardo anche alcuni interrogativi che possono emergere nel suo cuore? Come questi: «Eccolo tornato il figlio ribelle! Ma perché papà lo accoglie così? E allora chi sono io che sempre gli sono stato fedele? Perché sento gelosia verso mio fratello e sento disaccordo verso mio padre? Ma allora chi sa amare veramente il padre, io o mio fratello? Solo lui ha abbandonato la casa o forse anch'io?». Ma le voci dell'orgoglio e dell'onore sembrano avere il sopravvento: «Non sono io il figlio primogenito? Non sono stato sempre fedele a mio padre, servendolo in tutto? E perché ora mi fa questo affronto, preferendo quel suo figlio dissoluto?». Eppure già al primo sguardo, si nota subito che questo figlio maggiore assomiglia più al padre che al fratello. Come il padre, anch'egli sta ritto sui suoi piedi, porta la barba, indossa un ampio mantello rosso sulle spalle, ha il capo coperto da un bel turbante, ha il volto illuminato. Ma d'altra parte uno sguardo più attento mostra anche quanto sia dissimile dal padre. Leggermente inchinato l'anziano genitore, superbamente ritto il figlio maggiore. Gli occhi del padre sono chiusi, quelli del figlio sono aperti. Ma è il primo che vede bene, mentre il secondo «pur vedendo, non vede» (Mt 13,13). Il mantello del padre è ampio e accogliente, quello del figlio è rigido e aderente al corpo, quasi possesso egoistico. Le mani del vecchio sono aperte e appoggiate sulle spalle del figlio perduto e ritrovato. Le mani del figlio rimasto a casa sono strette e quasi legate, appoggiate sul proprio petto, mentre reggono un bastone (bastone del viaggio, del lavoro, del comando?). La luce sul volto del figlio maggiore rimane circoscritta e non si diffonde, mentre la luce del volto del padre si riverbera sul figlio e gli comunica luminosità e calore. Tutte queste considerazioni possono condurci a dare un terzo titolo al quadro di Rembrandt, oltre ai due già suggeriti. Potrebbe giustamente essere anche chiamato La parabola dei due figli perduti. Con quei sentimenti di astio e di risentimento, anche il figlio maggiore era perduto. La parabola raccontata da Gesù ci dice che il più giovane è stato ritrovato, ma non dice nulla sull'esito finale del figlio maggiore. È una parabola aperta, senza apparente conclusione. Anche il pittore olandese lascia aperta ogni via. Ogni ascoltatore della parabola e ogni ammiratore del dipinto è invitato a lasciarsi coinvolgere, a immedesimarsi in uno dei personaggi e a dare liberamente la sua risposta.

Gli altri personaggi

Gli altri personaggi del quadro sono figure minori che completano la scena. Essi mostrano la reazione personale a quello sta accadendo, che può esser di maggior o minor partecipazione o persino di critica e di distacco. Accanto al figlio maggiore sta un uomo seduto, con una gamba accavallata sull'altra e una mano al petto. È ben vestito, ha il volto leggermente illuminato, gli occhi aperti e la bocca chiusa. Non guarda direttamente la scena dell'abbraccio, ma guarda fisso nel vuoto. Riflette, sogna, critica, approva, è incerto, si fa tante domande. Questo personaggio può ben rappresentare le persone che criticavano il comportamento di Gesù. Infatti le tre parabole della misericordia (pecorella smarrita, dramma perduto e figlio prodigo) sono state narrate da Gesù, perché «i farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro» (Lc 15,2). Dietro all'uomo seduto, leggermente scostato, si vede una donna appoggiata ad un'arcata dell'abitazione. Sta in piedi tra l'uomo seduto e il padre, situandosi quasi al centro geometrico della scena. Solo il suo capo è illuminato, risaltando nella penombra. Il suo volto esprime gioia contenuta, incredulità, meraviglia, coinvolgimento. Il personaggio corrisponde alla parabola di Gesù, che parla di festa, allegria, musica e danze (cf Lc 15,25). Infine sullo sfondo buio si intravede appena un'altra donna, visibile solo nel volto e di profilo. Nel suo atteggiamento si può cogliere una fuggitiva occhiata alla scena ed è difficile cogliere i suoi sentimenti: curiosità, nascondimento, compassione, meraviglia, paura o desiderio di coinvolgimento? Una nota comune a tutti questi personaggi minori è l'atteggiamento enigmatico, che dà adito a diverse letture. Ciò significa che il dipinto, così come del resto il racconto stesso del vangelo, pone anche una nota restrittiva. Esso non è aperto spontaneamente a una soluzione rapida e facile della questione. Non si intravede subito una riconciliazione universale, un racconto a lieto fine per tutti. Permane la domanda sull'esito del dialogo del padre col figlio maggiore e la domanda sul senso della presenza

dell'uomo seduto e delle due donne. Ogni riconciliazione implica infatti una lotta interiore e una libera decisione nella direzione dell'amore.

Le rappresentazioni

Il dipinto di Rembrandt raffigura la scena centrale della parabola raccontata da Gesù. I suoi personaggi riproducono fedelmente i personaggi ricordati nella parabola. Ma quel Gesù che parla volentieri in parabole vuole annunciare un vangelo di salvezza: è la bella notizia che Dio ci ama sempre, perché è veramente Padre. I personaggi del racconto assumono allora contorni nuovi e dimensioni universali. E anche chi è attento alla sua parola (letta, ascoltata, dipinta) è chiamato ad esser coinvolto. Chi rimane estraneo, chi non coglie il messaggio, perde un'occasione di lasciarsi toccare da Dio.

Il Padre

È Dio, Dio Padre, il personaggio centrale di questa parabola. «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» (2 Cor 1,34). Questa esperienza personale di Paolo è stata anche l'esperienza di Rembrandt ed è l'esperienza di ognuno di noi. Dio ci ama sempre per primo (cf 1 Gv 4,19) e ci ama per ultimo. Non siamo noi a scegliere lui, ma è lui a scegliere noi. Lui ci cerca prima ancora che noi lo cerchiamo. Ci ama donandoci il suo stesso Figlio e in lui ci dona ogni bene (cf 1 Gv 4,810; Ef 1,35). Ascoltiamo ancora Paolo: «Egli non ha risparmiato il suo Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa con lui?» (Rm 8,32). L'unica potenza che rivendica per sé è la potenza dell'amore. Non costringe né il figlio minore né il figlio maggiore: lascia che provino la loro libertà. Vuole che i figli siano veramente figli, cioè liberi di amare, liberi di scegliere. Sa che questo può comportare per loro distacco, abbandono, offese, vie tortuose, insoddisfazione, infelicità. Sa che tutto questo si riflette nel suo cuore di padre: è la sua sofferenza e la sua compassione. Nel suo profondo dolore per il peccato dei suoi figli, il Padre soffre per loro. Stende sempre le sue mani per guarire e le sue braccia per accogliere chi ritorna alla sua casa. Egli concede perdono, riconciliazione, guarigione, quiete, sicurezza, forza. Non si stanca di ripetere al figlio ritrovato, guardando il suo Figlio crocifisso: «[Anche] tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11). Questo amore è espresso nel quadro di Rembrandt mediante il volto, ma anche mediante le mani. Quelle mani di padre e di madre, una forte e una delicata, sono cariche di un vivo messaggio. Esse richiamano tante parole e tanti gesti del Dio della Bibbia, particolarmente come è stato rivelato in pienezza da Gesù. Esse dicono che Dio ama gli uomini come un padre e come una madre. Dice il Signore: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). Gesù stesso, rivelatore e portatore dell'amore del Padre per gli uomini, usa l'immagine materna della chiocciola per esprimere il suo amore verso il popolo eletto, amore non corrisposto: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le sue ali, e voi non avete voluto» (Mt 23,37). È la storia vissuta del figlio che abbandona la casa paterna, è la storia di ognuno di noi. Ma Dio è sempre accogliente: il suo curvarsi sul figlio e sulla figlia che ritorna rappresenta il grembo della vita. Il «seno del Padre» (Gv 1,18) è la sorgente della vita e della nuova vita. Il Padre ama tutti e non fa preferenze di persone: abbraccia il figlio minore e dialoga con amore anche con il figlio maggiore. Va incontro anche a lui, ma non forza la sua libertà. È felice di dirgli: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31). La festa per il figlio ritrovato non è piena se anche il figlio maggiore non partecipa. Il padre non fa confronti tra i due figli, li ama ambedue nella loro rispettiva libertà. Per Dio, tutti i suoi figli sono prediletti, tutti sono amati di un amore speciale, unico, personale. È lo stesso insegnamento che ci viene proposto con la parabola degli operai delle diverse ore (Mt 20,1-15). Chi mai può dirsi insoddisfatto della propria ricompensa, solo perché il padrone si mostra buono e generoso verso tutti? Quando noi facciamo paragoni, o reclamiamo distinzioni e preferenze, o vantiamo meriti, o ci lamentiamo del successo dei nostri amici o rivali, dobbiamo ascoltare bene quello che dice il Signore: «Tu sei invidioso, perché io sono buono?» (Mt 20,15).

Il padre della parabola organizza una grande festa per il figlio tornato a casa. Non manca proprio nulla: vestiti, anello, calzari, banchetto, musica, danze. Egli stesso si veste a festa, fa adornare la sua casa, prepara il palco per il figlio. Supera le resistenze e le rimostranze del figlio maggiore: «Bisognava far festa e rallegrarsi» (Lc 15,32). È un imperativo: un imperativo dell'amore. L'amore non conosce limiti; l'amore esplode in gioia e in festa. E la gioia non è vera gioia se non è partecipata da tutti i presenti. Un solo emarginato turba il clima della festa. Dio ci ama e vuole la nostra gioia. Organizza un banchetto per tutti i suoi figli per festeggiare le nozze di suo Figlio (cf Mt 22,1-14, Lc 14,16-24). Tutti sono invitati, nessuno è escluso: «Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze» (Mt 22,9). Il Dio cristiano è un Dio di gioia. Non solo la parabola del figlio prodigo, ma anche le altre due parabole della misericordia terminano con un messaggio di gioia. Esprimono la gioia stessa di Dio, sorgente di ogni gioia umana. La gioia del pastore per la pecora ritrovata è il simbolo della gioia di Dio per il figlio ritornato: «Ci sarà più gioia nel cielo per un solo peccatore convertito che per novantanove giusti» (Lc 15,7). La gioia della casalinga per la monetina ritrovata è la gioia degli angeli di Dio (cf Lc 15,10). La gioia di Dio contagia tutta la casa di Dio: angeli, santi, uomini, cielo, terra. È gioia anche per uno solo su cento, per uno solo su mille e su milioni. Sì, perché ogni uomo è figlio di Dio, ogni uomo è un valore infinito, ogni singolo uomo vale tutti i mondi. Nessuno è un numero davanti a Dio, nessuno è un modello di una serie.

Tutti sono originali, tutti sono figli unici e prediletti. Non è possibile? «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio» (Mc 10,27). Questo impossibile che è possibile spiega anche perché in Dio, e nei figli di Dio, possono coesistere gioia e sofferenza. Il Figlio di Dio è il re glorioso e il servo sofferente, è lo sposo gioioso e l'uomo dei dolori. Soffre nel vedere che l'amore del Padre non è accolto, è rifiutato. Si può essere felici se manca un fratello a tavola o se tiene rancore contro il fratello? Il Signore gioisce quando un malato nel corpo e nello spirito gli grida: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me» (Lc 18,38). Gioisce quando una donna peccatrice gli si getta ai piedi in lacrime, per implorare il perdono di Dio (cf Lc 6,36-38). La gioia del Padre è che «tutti gli uomini siano salvi» (1 Tm 2,4).

Il Figlio

È troppo ardito vedere Gesù nel figlio prodigo? Come si può infatti vedere il santo nel peccatore pur pentito? Eppure sappiamo che Gesù si è caricato dei peccati di tutti noi (cf Is 53,12) e che «portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce» (1 Pt 2,24). Paolo spiega con parole drammatiche la condizione del Figlio innocente e sofferente: «Colui che non aveva peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustiziati di Dio» (2 Cor 5,21). Per questo il Figlio eterno diventa compagno di cammino degli uomini sulla terra, si assume i loro peccati e diventa figlio prodigo. Lascia la casa del Padre in cielo, viene in un paese straniero e pone la sua tenda tra gli uomini (cf Gv 1,4). Dona tutto quello che ha, è abbandonato, disprezzato, e alla fine, per la via della croce, torna alla casa del Padre. Veramente «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Si è fatto figlio prodigo, perché noi diventassimo figli prediletti. Al suo ritorno al Padre porta con sé una moltitudine di fratelli: «Ascendendo in cielo ha portato con sé i prigionieri» (Ef 4,7), conduce con sé tutti i figli prodighi, perduti e ritrovati.

E il figlio maggiore? In qualche modo Gesù si fa simile anche a lui, porta anche il suo peccato, perché vuole salvare anche lui. C'è una corrispondenza che colpisce tra le parole del padre al figlio maggiore e le parole di Gesù che parla del Padre suo. Il padre della parabola dice: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,21). E Gesù parla così del Padre: «Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 5,19). E a conclusione del dialogo di Gesù con Nicodemo leggiamo: «Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa» (Gv 3,35). Gesù, inviato dall'amore del Padre, entra in dialogo con quel figlio maggiore, perché lo vuole aiutare ad uscire dal suo egoismo e dal suo risentimento, a decidersi nella sua libertà e ad entrare in comunione con l'altro fratello, con tutti i fratelli e con il padre. Tutti sono chiamati ad entrare nella casa del Padre e a sedere alla sua mensa (cf Mt 8,11).

E io?

Continuo a contemplare il dipinto di Rembrandt, alla luce del racconto di Gesù. Capisco che è anche la mia storia, la storia che Dio vuole raccontarmi, la storia che io voglio raccontare a Dio, la storia che io voglio annunciare ai miei fratelli e sorelle. È la storia di Rembrandt, la storia del popolo di Dio, la storia degli uomini. È la storia di Dio! Nasce un dialogo tra me e Dio. Sento che peccato e perdono si abbracciano, che morte e vita si toccano: il peccato è bruciato dall'amore. Vedo che il cielo e la terra, il tempo e l'eterno, l'umano e il divino si congiungono e diventano una cosa sola. Non posso rimanere estraneo, devo entrare anch'io nella scena. Quale parte scelgo? Spontaneamente scelgo la parte del figlio prodigo: mi è congeniale. Quante volte ho abbandonato la casa del Padre, in cerca di avventure e di esperienze nuove! Le attrazioni sono più o meno sempre le stesse: denaro, potere, piacere, concupiscenza, autonomia, orgoglio, soddisfazione. Sono le tentazioni che ha provato anche Gesù (cf Mt 4,1-11; Lc 4,1-13). Giovanni le riassume come «concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita» (1 Gv 2,16). Ogni volta che cerco l'amore fuori della casa del padre infliggo una ferita al suo cuore. Piccole o grandi evasioni da casa sono sempre un'offesa alla sua paternità e al suo amore. Ma quante volte ho provato la gioia dell'abbraccio misericordioso e benedicente del Padre! Quante volte mi sono sentito fallito, abbandonato, incompreso, non amato. Quale grande gioia nel sentirsi consolato da Dio, amato, perdonato, aiutato. Gesù è l'amore di Dio fatto uomo per noi, per me, e io posso dire con Paolo: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). Quanto al fratello maggiore... non mi piace il suo comportamento. Pur riconoscendo la sua fedeltà alla casa e la sua laboriosità, lo trovo egoista, invidioso, pronto a giudicare, sicuro di sé e della sua giustizia. Non è vero che anche lui si è spiritualmente allontanato da suo padre? Ma se mi guardo bene, io che lo critico mi comporto esattamente come lui e peggio di lui. Mi accorgo che la mia parte nella scena è più vicina alla sua che a quella del figlio più giovane. Sono pronto a brontolare, a giudicare, a condannare gli altri. Non cedo nei miei punti di vista, non ammetto indulgenze verso chi ha sbagliato, non condivido la gioia degli altri. Temo di essere sottovalutato, mi spiace se qualcuno mi viene preferito, sono geloso, mi risento se qualcuno non riconosce la mia personalità. Forse è più difficile guarire dalla malattia del figlio maggiore che dalla malattia del figlio minore. Questo soffre di una malattia legata ai sensi, quello di una malattia legata allo spirito. Tutti e due sono figli perduti. Tutti e due hanno bisogno di redenzione. Io sono a volte l'uno, a volte l'altro, a volte insieme. Quanto poi al padre non mi viene neanche in mente che io potrei fare la sua parte. Il padre è sublime, è al di sopra di tutto, illumina tutto, è il centro di tutto: sembra inimitabile. Eppure quando ascolto Gesù che mi dice: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36), mi prende una forza speciale. Le sue parole sono rivolte a uomini, non ad angeli; sono rivolte ad uomini deboli e peccatori come me, non a profeti e a santi. Allora capisco che Gesù mi chiama a

imitare il padre. La mia vocazione è di diventare padre, padre misericordioso come lui. Sono sempre figlio, ma chiamato a condividere la tenerezza del padre. Gesù è l'immagine perfetta della tenerezza del Padre. Dio, unico Padre (cf Mt 23,9), mi chiama a rappresentarlo come padre, a vivere nell'amore per la forza del suo Spirito. Proprio perché da lui «proviene ogni paternità in cielo e sulla terra» (Ef 3,15), egli mi invita a essere partecipe e testimone della sua paternità. Solo vivendo come padre che ama, posso manifestare una piccola luce dell'amore infinito di Dio. In un'epoca in cui la figura del padre in Occidente sta perdendo rilevanza e credibilità, in un'epoca in cui il ruolo del padre in Oriente conserva una forma autoritaria, in «una società senza padri» (come qualcuno ha detto) è importante e necessario testimoniare il vero ruolo del padre secondo il vangelo. La parabola dei due figli perduti e del loro padre amoroso deve suscitare in me una doppia domanda: «Come posso diventare figlio? Come posso diventare padre?». L'esperienza vissuta di Paolo lo fa esclamare: «Lo Spirito stesso attesta al nostro Spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria» (Rm 8,16-17). Siamo figli e siamo eredi: ci vengono partecipati i doni di casa, sono nostri. Come è bello quanto Paolo dice ai cristiani di Corinto e a tutti noi: «Tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,21-22). Vivere col Padre, tornare alla sua casa è un perenne invito ad essere pieni di amore e di tenerezza come Lui. Siamo chiamati a trasformarci a sua immagine. Siamo chiamati a rivestirci di Cristo, il figlio prediletto. Lui ha vissuto in modo perfetto la beatitudine che ha proclamato sul monte: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). Beati quelli che sanno amare, perché sono amati da Dio.

Per un commento antropologico-filosofico, si consiglia di leggere il libro di Michele Illiceto, *La parabola del terzo figlio. Il figliol prodigo nel postmoderno*, Andrea Pacilli editore, Manfredonia 2016. Oppure per un approfondimento teologico e patristico, si consiglia di leggere Fulvio De Giorgi, *Il figliol prodigo. Parabola dell'educazione*, Ed. Scholè, Brescia 2018. Entrambi questi testi possono tornare utili per una preparazione remota del gruppo degli educatori. "Formarsi per formare" è quasi un mantra educativo!

Potrebbe essere un bene per il gruppo condividere nei giorni precedenti al ritiro la poesia di D. M. Turollo, *Ritorno del figliol prodigo*, in *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, BUR, Milano 2017. Di seguito il testo.

Ho l'anima rossa di ricordi
ultimo sangue che ancora mi resta:
poi tutto ho perso
cuore sostanze
lungo le strade.

Ricordo la Tua mano protesa
verso la mia casa
e mi dicesti: «Sali
a metterti la veste».

Ora la Tua calma
riappare
sopra la grande città.

Si rimanda alla bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, *Misericordiae Vultus*, di Papa Francesco; in particolare i numeri 10 e 11. Un altro contenuto per formarsi e approfondire ulteriormente il tema nel gruppo educatori. Qualche passaggio potrebbe essere rilanciato nel gruppo dei ragazzi.

10. La misericordia è il fondamento stesso della vita della Chiesa. Tutta la sua attività pastorale dovrebbe essere presa dalla tenerezza che rende presente ai credenti; nulla nella sua predicazione e nella sua testimonianza al mondo può mancare di misericordia. La stessa credibilità della Chiesa si vede nel modo in cui mostra amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa "ha un desiderio infinito di mostrare misericordia". Forse abbiamo da tempo dimenticato come mostrare e vivere la via della misericordia. La tentazione, da un lato, di puntare

esclusivamente sulla giustizia ci ha fatto dimenticare che questo è solo il primo, seppur necessario e indispensabile passaggio. Ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre e tendere a un obiettivo più alto e più importante. D'altra parte, triste a dirsi, dobbiamo ammettere che la pratica della misericordia sta diminuendo nella cultura più ampia. In alcuni casi la parola sembra essere stata abbandonata. Tuttavia, senza un testimone della misericordia, la vita diventa infruttuosa e sterile, come se fosse rinchiusa in un deserto arido. È giunto il momento che la Chiesa raccolga ancora una volta la gioiosa chiamata alla misericordia. È tempo di tornare alle basi e di sopportare le debolezze e le difficoltà dei nostri fratelli e sorelle.

12. La Chiesa è incaricata di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che a suo modo deve penetrare nel cuore e nella mente di ogni persona. La Sposa di Cristo deve modellare il suo comportamento sul Figlio di Dio che è andato a tutti senza eccezioni. Ai giorni nostri, poiché la Chiesa è incaricata del compito della nuova evangelizzazione, il tema della misericordia ha bisogno di essere riproposto più e più volte con nuovo entusiasmo e rinnovata azione pastorale. È assolutamente essenziale per la Chiesa e per la credibilità del suo messaggio che lei stessa viva e testimonia la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia, così da toccare il cuore di tutte le persone e ispirarle ancora una volta a trovare la strada che conduce al Padre.

La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. La Chiesa si fa serva di questo amore e lo media a tutti gli uomini: un amore che perdona e si esprime nel dono di sé. Di conseguenza, ovunque sia presente la Chiesa, deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, comunità, associazioni e movimenti, in una parola, ovunque ci siano cristiani, tutti dovrebbero trovare un'oasi di misericordia.

In ritiro

Per imparare a dare del TU al Signore nella Riconciliazione

Set

Si può chiedere ai ragazzi di portare con sé all'incontro di preghiera un piccolo oggetto che ricordi la relazione con uno dei genitori o con chi si è preso cura di loro. Il gruppo dei ragazzi può ritrovarsi in chiesa, nella cappella dell'oratorio o nel luogo comune degli incontri appropriatamente allestito per un momento di preghiera. Si preferisca però un luogo più raccolto e capace di permettere una disposizione a cerchio delle sedie, compresa quella della guida. Al centro si prepari un cuscino o un telo su cui adagiare la Bibbia o l'Evangelario.

Durante il canto, può essere introdotta la Sacra Scrittura accompagnata da una candela per poi adagiarle sul cuscino o sul telo. Si può introdurre la preghiera con una breve monizione che contestualizzi tale momento all'interno del percorso del gruppo. L'orizzonte è vivere una relazione libera con Dio e con i fratelli. Si scelga una preghiera di invocazione allo Spirito o un canto adatto.

Stay

L'ascolto del Vangelo è preceduto da un momento di statio, cioè un tempo di silenzio, per aiutare i ragazzi a collocarsi meglio nel tempo di preghiera che si sta vivendo, introducendoli gradualmente in un clima di ascolto profondo. Si suggerisce la visione di un video in cui sono montati una serie di abbracci. Non è necessario introdurlo o commentarlo.

<https://www.youtube.com/watch?v=3ohyof6xDN4>

Listen

Dopo un canto di acclamazione alla Parola, un educatore può proclamare il Vangelo di Luca (15, 1-32). Sarebbe bello utilizzare segni che diano risalto al momento, come incenso e candele o luci soffuse. Si abbia cura di dare solo alcuni spunti e di essere semplici nel linguaggio. La proposta di commento di don Alessandro Dehò serve anzitutto agli educatori per interiorizzare il messaggio evangelico e poterlo adattare al gruppo per favorire la preghiera.

Dopo qualche istante di silenzio ci si prepara per il tempo della preghiera personale. Si può procurare un bel contenitore che richiami l'idea dell'eredità del padre della parabola. In questo scrigno ci saranno dei fogli guida per aiutare i ragazzi a pregare personalmente la Parola. Di seguito si propone uno schema da impaginare su un foglio A5:

LA MIA EREDITÀ

Guardando l'oggetto che ho portato da casa e pensando a _____
vorrei dirle che...

LONTANO DAI MIEI.

Ho la giornata piena di impegni e di gente che mi sta attorno ma a volte mi sento "orfano", solo, giudicato e incompreso da tutti. Questo mi pesa molto. Vorrei che ...

DISTANTE DA ME.

Alcune volte mi sembra di non combinarne una buona: me lo dicono sempre! Vorrei andare lontano per salvarmi da tutti questi sguardi e vorrei volermi più bene e sentirmi...

CON DIO.

Dio mio, non so neppure perché mi trovi qui ma so che di te posso fidarmi perché non mi giudichi ma mi vuoi bene, mi ami così come sono e mi hai dato degli amici con cui stare. Quanto desidero che tu...

Oggi, desidero pregarti così...

Si cerchi di curare bene questo passaggio prestando cura ai dettagli: il foglio può essere arrotolato e chiuso con un fiocco o ceralacca. Chi guida la preghiera può suggerire ai ragazzi di trovare un luogo in cui si sentano a loro agio, comodi e non distratti da agenti esterni. Ogni ragazzo è invitato a portare con sé l'oggetto personale. È consigliabile dare un tempo di riferimento invitando ciascuno a non arrendersi di fronte alla tentazione di mollare e concludere in anticipo la preghiera.

Quando lo si ritiene più opportuno, si può iniziare il tempo del silenzio per permettere ai ragazzi di celebrare il sacramento della riconciliazione. Si faccia attenzione a non cominciare subito questo terzo momento, ma si dia loro il tempo per pregare la Parola. Curare questo passaggio è essenziale: i ragazzi saranno tentati nel concludere il prima possibile la preghiera con la confessione. Aiutarli a "rimanere" in un atteggiamento di ascolto profondo sarà una fatica che impegnerà tutti! La testimonianza degli stessi educatori sarà per loro segno di maturità e serietà. Predisporre il luogo in cui i ragazzi si confesseranno sarà per loro garanzia di riservatezza, non giudizio e libertà.

Open

Dopo un tempo opportuno si può ritornare in gruppo e invitare i ragazzi alla condivisione di ciò che si è vissuto nella preghiera personale. Si può facilitare la condivisione dividendo i ragazzi in piccoli gruppi guidati da un educatore. Ricordiamo che i ragazzi hanno con sé l'oggetto che richiama la relazione con chi si è preso cura di loro: per molti sarà un valido aiuto per iniziare a raccontarsi.

Terminata la condivisione in gruppi, si può tornare tutti insieme per vivere un momento simbolico che segnerà un passaggio di crescita del gruppo: nella preghiera personale, ciascuno ha avuto la possibilità di approfondire la relazione con Dio e dialogare con Lui. Attraversando i vuoti del cuore, Dio permette di iniziare un percorso nuovo "da figlio" amato gratuitamente, nell'amore. Ogni ragazzo potrà mettere nello scrigno vuoto l'oggetto che ha portato con sé. Un oggetto può diventare memoria simbolica di una relazione non sempre voluta, ma trasformata in tesoro prezioso da custodire.

Si scelga di chiudere a chiave questo scrigno e di custodirlo in una stanza nella quale il gruppo si incontra e si riconosce. A tutti i ragazzi potrebbe essere data una copia della chiave: ognuno è responsabile della vita dei compagni e ha la libertà di riprendersi la propria. Lo scrigno potrebbe essere riaperto in altri momenti in cui si può ritenere necessario riappropriarsi di quanto vissuto e risignificarlo nel gruppo.

La preghiera del Padre nostro, a questo punto del ritiro, assume una valenza particolare. La parola "Padre" assume un volto, un nome, una storia, una promessa. Si può invitare il gruppo a pregare andando incontro a qualcuno, facendo un gesto di accoglienza (abbraccio, carezza, pacca sulla spalla, ecc.) che lo faccia sentire fratello. Si può concludere con la benedizione e un canto adatto al momento.